

I GIOVANI VOLTANO LE SPALLE ALLA BANDIERA DI PECHINO



Manifestanti in piazza a Hong Kong: l'ombrello è diventato il simbolo della rivolta

I ragazzi di Hong Kong: dateci la libertà

DAL NOSTRO INVIATO GIAMPAOLO VISETTI ALLE PAGINE 14 E 15

Nelle strade della protesta gli studenti voltano le spalle alla bandiera di Pechino

Il mondo degli affari si schiera con la Cina
Ma i ragazzi insistono: "Vogliamo essere liberi"

DAL NOSTRO INVIATO

GIAMPAOLO VISETTI

HONG KONG

UN SOLO dubbio, a 65 anni dalla fondazione della Repubblica popolare cinese, unisce oggi Pechino e Hong Kong: nessuno sa come estendere l'autoritarismo, o come difendere la democrazia. Gli obiettivi dei due fronti sono chiari, mentre i mezzi dividono sia i leader comunisti che gli insorti democratici, spaventati dalla prospettiva di una Tienanmen del Duemila tra i scintillanti grattacieli di Admiralty.

Nonostante l'impasse, questo primo ottobre passa alla storia come il giorno del simbolico addio di Hong Kong alla patria ritrovata nel 1997 e come la data d'inizio della lunga resistenza popolare contro la soppressione dei diritti occidentali di cui gode da quasi due secoli.

Lo strappo, alle prime luci del giorno, sulla piazza Golden Bauhinia, affacciata sul Victoria Harbour. Il *chief executive* Leung Chun-ying si presenta per il solenne alzabandiera cinese, in ricordo della vittoriosa rivoluzione di Mao. Una trentina di funzionari e businessman filo-Pechino, con cappellino rosso, brindano a champagne. Tenuti lontani dalle transenne, altrettanti studenti democratici, in t-shirt

nera, voltano le spalle al vessillo nazionale, fischiano e alzano le mani sopra la testa. I primi gridano: «Andate via, straccioni». I secondi rispondono: «Dimettetevi, venduti».

Il governatore contestato, ritenuto colpevole sia della legge elettorale-truffa che delle violenze del fine settimana, per la prima volta difende pubblicamente il suo «suffragio universale pre-ordinato», invitando i

concittadini a «camminare mano nella mano per realizzare il sogno cinese». I manifestanti rispondono, gli gridano «dicci chi servi» e ripetono l'ultimatum, letto nel pomeriggio anche davan-

ti al parlamento: dimissioni entro mezzanotte, stop alla riforma elettorale imposta da Pechino, oppure via all'occupazione dei palazzi del potere, tra Admiralty e Central.

La realtà però è ora meno netta delle certezze esibite. Il governo di Hong Kong, nella notte, è stato duramente criticato dai leader cinesi, che informalmente hanno censurato sia l'imprudente accelerazione sulla legge-voto che la precipitosa repressione dell'altro giorno, scintilla per la dilagata disobbedienza civile. Il presidente Xi Jinping è costretto così a scontrarsi con la svolta cruciale della sua leadership, come Deng Xiaoping nel 1989, da una posizione di debolezza: o delegittima il partito e i suoi rappresentanti nell'ex colonia, tornando a trattare e anticipando le elezioni del 2017, oppure va pericolosamente allo scontro sotto i riflettori del mondo.

Anche la "rivoluzione degli ombrelli", al quinto giorno di proteste, è scossa però da posizioni diverse. Parte dei democratici è per la resistenza passiva ad oltranza, parte chiede di «fare qualcosa», attaccando i palazzi del potere. Divisi anche sulla tattica. Gli studenti cercano di allargare il fronte delle occupazioni, bloccando altri quartieri della città, mentre gli attivisti di Occupy Central vogliono circoscrivere i presidi, temendo che disagi eccessivi facciano perdere il consenso collettivo.

Hong Kong resta dunque paralizzata, spaventata sia dall'idea di essere definitivamente assorbita dalla Cina che dalla prospettiva di abbandonarla, incerta se scegliere gli interessi, oppure i diritti.

E' questa sospensione, la con-

sapevolezza che il passo compiuto sarà quello definitivo, a bloccare ancora sia il partito comunista che l'arcipelago dei democratici. «Pechino — dice il medico Hanry Mak — vuole cancellare l'eccezione di Hong Kong, che rischia di contagiare la nazione. Ricorrere alla forza però costerebbe a Xi Jinping qualsiasi ambizione di influenza globale».

Anche le due anime democratiche, teenagers e intellettuali, sentono che nella capitale finanziaria dell'Asia passa l'ultimo treno verso i diritti universali, bruscamente anticipato rispetto al 2047. Il timore degli insorti è di svegliarsi infine soli, figli idealisti abbandonati da padri cinici che da sempre hanno preferito i soldi alla libertà. «Non toglieremo l'assedio al governo — dice la studentessa Lily Kwan — fino a quando il cameriere di Pechino non se ne andrà e non otterremo un voto realmente democratico. Se questo costerà una montagna di miliardi, pazienza».

La comunità del business, vero potere-ombra della cassaforte-rossa, ci sta invece riflettendo e si chiede se valga di più una stabilità cinese o una democrazia occidentale. Assiste alla ribellione dei suoi ragazzi e pensa a quale potrebbe essere il loro, e proprio, futuro. Hong Kong, un quarto di secolo dopo Pechino, resta intanto paralizzata dagli studenti. Sembrano più spazzini che rivoluzionari, più borghesi che sovversivi, più partecipanti più ad un *happening* che a un'insurrezione. Puliscono i quartieri occupati, disegnano, cantano, giocano con gli smartphone, scaricano applicazioni internet-free, incollano «biglietti di idee» ai guard-rail trasformati in «Muro della libertà» e spruzzano acqua fresca sui compagni sudati.

I primi presidi sono già trasformati in organizzatissimi accampamenti scout, pieni di viveri, bibite, vestiti, ombrelli e cerate. Dall'altra parte, dopo il maldestro blitz dei reparti speciali, gli agenti sono quasi assenti e i pochi visibili si trascinano annoiati davanti ai palazzi, sbadigliano, addirittura camminano disarmati nella folla, riparandosi dal sole con gli ombrelli.

Due eserciti che si ignorano, come atterriti dall'idea di doversi scontrare. Il problema, per quanto il *bon ton* asiatico stia affascinando il mondo, è se un sit-in ben tele-trasmesso

possa abbattere un regime o se un ritiro della polizia adeguatamente lodato dalla propaganda possa stroncare una rivoluzione.

Di questo, mentre per strada si canta e si sogna anche quando un'altra notte risale il Victoria Peak, si discute ad Hong Kong e a Pechino, a Pechino e a Mosca, a Taipei e a Pyongyang. Il segretario di Stato Kerry incontra il collega cinese Wan Yi, Vladimir Putin invia gli auguri di buon compleanno alla Cina di Xi Jinping, il presidente di Taiwan si allaccia al polso un nastrino giallo, mentre il dittatore nordcoreano risorge allineandosi ai compagni. Oltre la Grande Muralgia, arrestati una ventina di dissidenti pro-insorti isolani, minacce di «conseguenze inimmaginabili» e nuova stretta della censura su media e social.

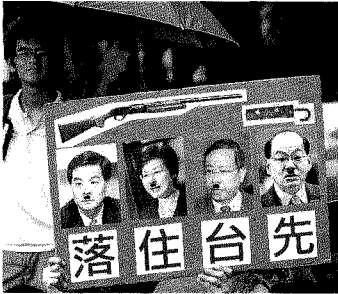
Primo ottobre 2014: i giovani di Hong Kong provano a restare liberi, i vecchi compatrioti cercano di convincerli che non vale la pena.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

雨傘

L'OMBRELLO-SIMBOLO

L'ideogramma dell'ombrello che è diventato il simbolo della rivolta dei giovani di Hong Kong. I parapigi vengano usati per difendersi dai lacrimogeni e dagli spray urticanti lanciati dalla polizia



ALTA TENSIONE
Quarto giorno di proteste
contro le ingerenze di
Pechino a Hong Kong
Gli studenti hanno lanciato
un ultimatum al capo
dell'esecutivo della città
esortandolo a dimettersi
entro la mezzanotte o a
prepararsi a un'escalation
con l'occupazione degli
uffici governativi

